

Lo zio di Milano [di Carlo M. Miele]

–Allora? Com'è Milano? Come sono le donne lì?

La provincia te la porti addosso. Come fosse l'unico vestito che possiedi. Un regalo avuto alla nascita. Te lo cuciono addosso i posti in cui vivi e le persone che incontri per strada, quando non sei ancora abbastanza grande per renderti conto di cosa ti stia accadendo.

La provincia è così. Puoi fuggire quanto vuoi, ma te la ritrovi sempre. È lei a cercarti, o, forse, sei tu a farlo, senza nemmeno accorgertene. Non importa quanto sia grande la città in cui sei finito o quanto sia lontano il Paese che adesso ti ospita. La provincia la ritrovi comunque. In un quartiere, nelle facce di chi, come te, è vittima della stessa schiavitù. Chi non viene dalla provincia questo non lo può capire. Ti cammina a fianco, vive con te, ma è come se fosse altrove, in un'esistenza parallela.

Said stava seduto al posto di guida. Teneva una mano sul volante bollente del furgoncino della frutta e mi guardava fisso, ignorando il traffico di Tunisi del primo mattino, per ascoltare la mia storia. In tre anni era cresciuto più di quanto potessi immaginare. Quasi non riconoscevo quel giovane uomo, se non fosse stato per il suo sorriso un po' infantile e per quegli occhi che di tanto in tanto incrociavo.

Fuori dai finestrini abbassati scorrevano veloci le villette bianche che circondano il quartiere del porto, sommerse dai cespugli di bouganville. E, poi, i primi bar della capitale, dove ancora servono la birra, e le ragazze con la chioma bruna raccolta e la divisa della scuola.

–Prendi la strada interna, per Kairouan.

–Ma che dici? mi chiese incredulo Said. Ci metteremo il doppio...

–Non importa, tu prendi quella.

Piuttosto che prendere la Tunisi-Sousse, l'autostrada che deturpa la costa nord, avrei passato ore al caldo in quella scatola di latta. Odiavo quella via sul modello europeo, capace di portarti in un ambiente rarefatto e anonimo, di toglierti ogni concezione dello spazio e del tempo. Quando avevo percorso, per l'ultima volta, quel nastro di cemento ornato ai margini da fiori di oleandro rossi e bianchi, avevo provato uno strano senso di smarrimento. In quel momento, sarei potuto essere ovunque. Non nel mio Paese, ma su una delle tante autostrade dell'Europa meridionale, in attesa di arrivare in una città nuova, ancora da scoprire.

Ma adesso avevo voglia di andare subito all'interno. Mettermi alle spalle i sobborghi del quartiere dei Giochi -costruito per un'Olimpiade mai ospitata- e le enormi costruzioni metalliche della zona industriale per attraversare la campagna che avevo lasciato tre anni prima.

Per ritrovarla non dovetti attendere molto: subito dopo gli ultimi cimiteri di sfasciacarrozze si distendeva la piana agricola non ancora urbanizzata. I filari di ulivi con i muretti a secco verso la fine, graduale, del mediterraneo. Prima la terra rossa a cui venivano strappati piccoli orti e poi quella arida che anticipa il deserto.

Il furgoncino arrancava sul fondo stradale sconnesso e Said bestemmiava contro i contadini che procedevano lenti, a dorso di mulo, incuranti del clacson. Ascoltavo quella musica di sottofondo senza parlare.

–Qui non è cambiato niente, pensai ad alta voce.

–*Qui non cambia mai niente*, mi ribatté rassegnato Said, pensando di cogliere la delusione nelle mie parole. Anche lui adesso era diventato taciturno, adattandosi al mio umore. Di tanto in tanto si girava dal mio lato, ancora in attesa di una risposta alle sue domande.

Quando lasciai la Tunisia, pensavo di lasciare un mondo intero. Cercavo un lavoro ma, soprattutto, fuggivo da quel buco in cui ero nato, dove le ragazze non ti rivolgevano nemmeno la parola, senza una preventiva intermediazione dei vecchi.

I miei genitori su di me avevano investito. L'unico di cinque fratelli -il penultimo- che avesse avuto il privilegio di completare gli studi. Tre anni di corso di italiano, dopo la scuola superiore, con uno scopo preciso: lasciare il mio paese e tentare la fortuna in Europa. Garantire una vita migliore a me e, magari, anche ai miei fratelli.

Lo zio Ahmed ci era riuscito. Quando tornava a trovarci, in estate, con la sua Fiat rossa, gli andavamo incontro tutti, per sentire le sue storie italiane. Solo mia madre -sua sorella- lo ignorava.

–*Tuo zio è un poco di buono*, mi avvertiva quando eravamo soli. *Se ne è andato e si è dimenticato della sua famiglia. Tu questo non lo devi mai fare. Promettimelo!*

Io promettevo, ma non potevo fare a meno di pensare allo zio Ahmed. Volevo solo tornare da lui e sentirlo parlare. Di Milano, dei negozi pieni di ogni cosa, dei locali pieni di gente vestita con abiti costosi e belli, del campionato di calcio...

–*Milano è come Tunisi?* gli chiedevo, pensando alla nostra capitale, in cui una volta mi aveva portato mio padre per fare spese.

Lui allora scoppiava a ridere: –*Milano non te la puoi immaginare, finché non la vedi. Al confronto Tunisi è un paese.*

Mi parlava sempre anche delle donne italiane, che -diceva- *non sono come quelle di qui*. Allora pensavo alle donne che conoscevo io, a mia madre, che ogni mattina mi accompagnava a piedi fino a scuola, alle mie zie, che nelle feste mi riempivano di dolci, e non capivo che cosa intendesse lo zio Ahmed. Più tardi seppi che ci era andato anche a vivere con una di quelle donne italiane, così diverse dalle nostre. Da quel momento non venne più a trovarci, nemmeno in estate. Io non l'ho più rivisto, ma continuavo a immaginarmelo, mentre con la sua Fiat rossa guidava veloce per le strade illuminate di Milano.

Quando partii per l'Italia, pensavo a lui. Non avevo più sue notizie da anni, ma sognavo di trovarlo lì, al porto di Napoli. Mi avrebbe fatto salire sulla sua macchina italiana e mi avrebbe portato al nord, a Milano, ad una di quelle feste di cui parlava sempre. Invece, al porto di Napoli non trovai nessuno ad attendermi. E a Napoli rimasi subito solo, senza trovare nulla di quello che avevo immaginato. Napoli non mi sembrava nemmeno una città italiana. Certo, era più di grande di qualsiasi città avessi mai visto, ma camminando per la zona del porto e, poi, nelle strette vie del centro ritrovai l'atmosfera che avevo lasciato partendo. Erano diversi gli odori. E le persone: anche se non te lo dicevano, ti guardavano con un'espressione di schifo.

In tasca avevo solo un indirizzo. La casa di uno del mio paese, Ismail, partito solo un anno prima. Non lo conoscevo bene, ma non sapevo a chi altro rivolgermi. Lo andai a trovare che era ormai buio. Allora tornava dal cantiere. Aveva il viso scavato e camminava un po' curvo, come se, anche adesso, continuasse a portare i mattoni sulla schiena, ma fu felice di vedermi. Rimanemmo seduti sulla soglia del suo alloggio a fumare sigarette italiane. Dentro dormivano in sette, immigrati come lui.

Gli consegnai un pacchetto che gli mandava la famiglia e rimasi ad aspettare che iniziasse a raccontare, come facevo da piccolo con mio zio.

–Lavoriamo tutto il giorno, mi disse a un certo punto. Non facciamo altro. La gente, qui, non ci rivolge nemmeno la parola, ci chiamano “marocchini”. Però sono fortunato, non tutti ce l'hanno un lavoro. Tra qualche anno, se riesco a mettere un po' di soldi da parte, potrò anche tornare a casa. Per adesso no, non saprei cosa raccontargli.

Quella notte stessa lasciai Napoli. Un treno vecchio, di una sola carrozza, mi portava lontano da quella metropoli, che avevo respinto ancora prima di conoscere, verso l'interno del mio nuovo Paese.

In tasca avevo un altro foglietto, l'indirizzo di un piccolo bar dove il mio amico aveva lavorato appena arrivato in Italia. Lì -mi disse Ismail- mi avrebbero sicuramente accolto. Nessuna paga, ma vitto e alloggio assicurati, in attesa di trovare qualcos'altro.

Dopo un anno sono ancora ad Apice. Un paese piccolo, forse più piccolo di quello che ho lasciato in Tunisia, ma simile. Per le sue case basse e la campagna senza alberi che lo circonda. Anche qui per strada ci sono solo uomini, soprattutto vecchi. Con loro ogni giorno gioco a carte e bevo sambuca, sotto al pergolato del bar. L'unica donna è Gina, la proprietaria del bar. Stiamo assieme. Non è bella, non ha lo sguardo intenso delle ragazze tunisine, ma due occhi acquosi e la carnagione chiara. È ossuta e dimostra più dei suoi 26 anni, ma a me piace.

Mi chiamano tutti Michele. Non perché non riconoscano la mia identità, ma perché quel nome arabo proprio non lo riescono a ricordare. O forse perché vogliono farmi sentire uno della comunità, e non uno straniero. Per loro ho dimenticato anche l'italiano della scuola e imparato il dialetto con cui comunichiamo durante le partite a tressette.

Come al mio paese, qui nessuno ha un lavoro. Con altri ragazzi di Apice ho trovato un lavoro in un cantiere del nord, a più di settecento chilometri di distanza. Andiamo assieme, ogni domenica notte, in un treno affollato da lavoratori meridionali. Dodici ore senza dormire e, poi, una settimana di lavoro. Lavoro e sonno. Sonno e lavoro. Nient'altro. Lì al nord ci chiamano “terroni”, per come parliamo, perché veniamo da lontano. La prima volta che lo hanno detto anche a me, “terrone”, mi sono sentito orgoglioso, parte di una comunità. Il sabato torniamo al paese. Altre dodici ore di viaggio per rivedere casa, le persone che ti vogliono bene. Un solo giorno e poi di nuovo in treno. Ma sono felice, non sento nemmeno la stanchezza.

A Said vorrei raccontare tutto questo, ma non so se capirebbe. Certe cose le avverti solo vivendole, provando il vuoto allo stomaco quando scendi da una nave e ti trovi tra i palazzi enormi di una città sconosciuta. Solo allora puoi capire la sensazione di sradicamento che ti coglie, il desiderio insopprimibile di ritrovare i riferimenti minimi che hanno segnato la tua esistenza fino ad allora.

A raccontarlo rischia di fare la parte dello stupido. Said lo avrebbe capito da solo, un giorno, trovandosi nella stessa situazione. O, forse, avrebbe reagito diversamente, come mio zio Ahmed, chi lo può dire...

Lo guardai mentre, sorridente, guidava sulla strada di casa e non ebbi voglia di turbarlo.

–Allora, mi dici com'è Milano? mi chiese dopo essersi accorto che lo stavo fissando.

–È bella, Said, molto bella. Appena arriviamo, ti racconto tutto.